

Laura Fontanella

La traduzione femminista tra differenzialismo e Queer: teorie e pratiche di ieri e di oggi

The feminist translation between sexual differentialism and queer: theories and practices now and then

Abstract

Assumendo che il linguaggio è uno degli strumenti più potenti della società patriarcale, questo articolo vuole mostrare come la teoria femminista della seconda ondata abbia cercato di produrre concretamente un numero di testi femministi come forma di resistenza al linguaggio sessista. Infatti, verranno forniti alcuni esempi delle loro creazioni scritte per mostrare al contempo le difficoltà intercorse durante la traduzione di questi testi. Verranno inoltre menzionati alcuni limiti di questo tipo di teorizzazione femminista. Cercheremo di mostrare come la cosiddetta traduzione transfemminista queer abbia cercato di risolvere le mancanze lasciate dalla precedente teorizzazione. Per fare ciò, questo articolo mostrerà le peculiarità e le forme di resistenza insite nel linguaggio lgbtq* ponendo particolare attenzione ai fenomeni linguistici chiamati Gender Bending, Gender Queer e Degendering. Inoltre, questo articolo fornirà una spiegazione del perché un determinato discorso in grado di legare assieme Translation e Gender Studies sia oggi importante e una teoria – e metodo – in grado di far emergere le soggettività lgbtq* non binarie.

In conclusione, attraverso l'esempio dell'*Orlando* di Virginia Woolf e di *Stella Manhattan* scritto da Santiago Silva, cercheremo di mostrare le difficoltà nel mantenere la soggettività non normata attraverso la traduzione.

Parole chiave: traduzione, studi di genere, transfemminismo queer, non binario, linguistica lavanda.

Abstract

Having assumed that language is one of the most powerful tools used by patriarchal society, this paper describes how the second wave feminist theory has tried to concretely produce a huge amount of feminist writings as a form of resistance against chauvinist language. Indeed, some examples of their written creations will be provided to underline all the difficulties which arise in translating these texts also. Some limits of this feminist theorization will be mentioned. Consecutively, we will try to display how the so-called queer transfeminist translation has tried to solve the holes left by previous theories. In order to do this, this paper will show the peculiarities and the forms of resistance included in the lgbtq* language with particular attention to the linguistic phenomenon called Gender Bending, Gender Queer and Degendering. Furthermore, an explanation will be provided which concerns how a certain discourse that has melded together Translation and Gender Studies is still important as a tool for the emergence of lgbtq* non binary identities. In conclusion, through the example of Virginia's Woolf *Orlando* e Santiago Silva's *Stella Manhattan*, we will try to show the difficulties in maintaining non-normative subjectivities through translation.

Keywords: translation studies, gender studies, queer transfeminism, non-binary, lavender linguistics.

Benché il sessismo sia veicolato ad ampio raggio dalla società tutta e dal suo sistema simbolico, esso si diffonde, si applica, fissa i suoi concetti e li trasmette generazione dopo generazione, in primissima istanza, all'interno del nucleo familiare attraverso il linguaggio. È la lingua, con i suoi contenuti e le sue rappresentazioni, il primo strumento di persuasione per il sessismo (Giusti, 2009).

Attraverso le asimmetrie con le quali nomina donne e uomini, attraverso la codifica grammaticale di questo disquilibrio, la lingua italiana si fa portatrice di

questa discriminazione. Se ci si dà per scopo il miglioramento delle condizioni sociali delle donne – e degli altri soggetti oppressi dal patriarcato – il processo di trasformazione dovrà interessare anche il linguaggio e il suo uso. È chiaro che quello sul linguaggio non può essere l'unico intervento contro il sessismo e che questo debba essere integrato da altre strategie, ma senz'altro non si può continuare a porlo come una questione irrilevante. Le parole, infatti, non sono solo strumenti potenti in grado di creare, riconoscere e legittimare, ma sono anche specchio e mezzo di una società sessista (Sabatini, 1987). Partendo dal principio per cui “the language is not only a tool for communication but also a manipulative tool” (Von Flotow, 1997) diverse autrici, già negli anni Cinquanta, cominciarono ad analizzare i “subsequent effects of patriarchal language, a language forged and used by the institutions in society largely ruled by men” (Von Flotow, 1997).

Fu con l'avvento del movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta che non solo ci si concentrò sul sessismo nel linguaggio, ma ci si prodigò anche nella ricerca di varie pratiche d'intervento, proponendo la sperimentazione di forme scritte femministe. Le donne, alienate dal linguaggio e dalla società, cominciarono a produrre allora testi sperimentali che rompesero morfologicamente e semanticamente con la tradizione del patriarcato. Le scritture sperimentali – fiorite contemporaneamente in diverse lingue, dall'Europa Occidentale al Nord America – rappresentarono una vera e propria pratica di riappropriazione femminista.

Le scrittrici bilingui di Ottawa, in particolare, furono molto creative nei loro scritti producendo neologismi e geniali giochi di parole come ‘invagination’, ‘auther’, ‘therapist’, ‘herstory’, ‘bore-ocracy’ e ‘toted woman’, alcuni dei quali furono a invenzione dell'autrice femminista Mary Daly comparando per la prima volta nel 1978, nel suo testo *Gyn/Ecology* (Von Flotow, 1997).

Il movimento femminista della seconda ondata non desiderava solo sovvertire la propria lingua – nello specifico del proprio caso sia quella inglese che quella francese - ma si era data lo scopo politico di sovvertirle tutte (Saidero, 2013). Per favorire la libera circolazione del pensiero femminista era necessario che il lavoro di scrittura creativa non solo venisse elaborato e redatto in una lingua, ma era prioritario che venisse tradotto anche in altre (Bassnett, 2013). La volontà di diffondere questi testi femministi e sperimentali costrinse a interrogarsi sulle modalità da adottare in

traduzione. Il dover tradurre non solo una lingua, ma il discorso di riappropriazione culturale e politica e di genere insito nella lingua stessa, aprì le porte a molti interrogativi su cosa fosse e su cosa dovesse essere l'atto traduttologico. Così, mentre da una parte sorgeva la necessità di una scrittura femminista che rompesse con i dettami culturali e con gli stereotipi sociali, che proponesse testi in cui le donne fossero padrone di se stesse, del loro immaginario e del loro linguaggio, (Saidero, 2013) dall'altra, a partire dagli anni Settanta, la traduzione cominciò a essere accolta negli ambienti accademici non più come una disciplina prettamente linguistica (Baker, 2009), ma come materia di studio e di investigazione degli studi culturali (Munday, 2001).

Nel momento in cui le pratiche femministe di riappropriazione del linguaggio s'incontrarono con le neonate teorie in ambito traduttologico e con le esigenze di ciascuna materia, rimaste separate fino ad allora, trovarono svariati punti di convergenza che segnarono l'inizio della teorizzazione di quella che verrà infine chiamata traduzione femminista.

La traduzione femminista si sviluppò avendo diversi scopi: quello di pubblicare in più Paesi possibili autrici ignote, dimenticate e marginalizzate, quello di diffondere attraverso un linguaggio nuovo, avanguardista e femminista contenuti altrettanto femministi, quello di far emergere il vissuto femminile sia nella lingua originale che in quella detta d'arrivo (Simon, 1996).

When gender studies and translation are brought into relationship with one another, a number of issues intersect: cultural gender differences, the revelation and formulation of these differences in language, their transfer by means of translation into other cultural spaces where different gender conditions obtain (Von Flotow, 1997).

La traduzione femminista è stata necessaria – e lo è ancora ai giorni nostri – non solo per tradurre la complessità del pensiero politico femminista ma anche poiché essa rappresenta l'unica metodologia traduttiva esistente in grado di rendere nella lingua d'arrivo la complessità dei lavori di sperimentazione creativa delle femministe. La traduzione femminista occorre per tradurre quei testi sperimentali senza che si perdano le pratiche linguistiche sovversive e di resistenza che sono state

inventate come “gesto liberatorio dal potere del ‘langage masculin’” (Von Flotow, 1997).

Benché la traduzione femminista degli anni Sessanta e Settanta sia riuscita a rappresentare in termini linguistici – e traduttologici – la portata del conflitto con il patriarcato e la necessità di un rinnovamento culturale forte, sono diversi i limiti emersi da questo tipo di teorizzazione.

La traduzione femminista avrebbe, infatti, omesso dalla sua discussione la presenza e la rappresentazione delle donne non appartenenti alle culture occidentali.

Quello che Gayatri Spivak cerca di evidenziare è come la traduzione femminista, abbia fornito una visione parziale e privilegiata del femminismo, ricadendo in pratiche sociali e traduttologiche imperialiste sulle donne di altri Paesi:

Il linguaggio della traduzione anglofona convenzionale oscura le differenze fra donne di culture molto diverse tra loro, anche per rilevanza a livello globale, apparentemente con lo scopo di rendere i testi ‘accessibili’ (Spivak, 1998).

Secondo Spivak, all’interno del movimento e della scuola di traduzione femminista si sono verificate modalità coloniali per cui si è fatto

della traduzione inglese il modo più facile per essere ‘democratici con le minoranze’[...] Così quelli che all’inizio erano probabilmente tentativi femministi di capire e far conoscere le esperienze e gli scritti di donne del terzo mondo, finiscono col diventare, a giudizio di Spivak, forme di appropriazione, rappresentazioni distorte e un modo per mettere a tacere la propria cattiva coscienza (Spivak, 1998).

In pratica, la traduzione femminista – e il femminismo occidentale – avrebbero agito senza tener presente il privilegio bianco, borghese, occidentale che le caratterizzava. Non avrebbero prestato attenzione né alle dinamiche di appropriazione e di violenza che esercitavano su altre donne, né all’esistenza non di un femminismo unico, esclusivo ed elitario, ma di una molteplicità di femminismi.

Inoltre, la traduzione femminista, nata da un femminismo storico e da un pensiero della differenza sessuale, avrebbe concentrato la sua analisi sull’emergenza delle donne, della femminilità, della femminilizzazione senza andare oltre, senza

considerare appieno il carattere culturale di quella marginalizzazione, anche testuale e traduttologica.

Much of the work by theorists such as Julia Kristeva, Lucy Irigaray, Hélène Cixous, Elisabetta Racy and a good many others was their refusal to continue looking at the world in terms of binary opposition, male-female, masculine-feminine [...] expressed the need to get away from binary concept of equivalence and to urge a notion of equivalence based on cultural difference, rather than on some presumed sameness between linguistic systems (Bassnet, 1992).

Tuttavia, verso la fine degli anni Ottanta, si cominciò a teorizzare che il mero aspetto biologico – maschio o femmina – non fosse sufficiente per spiegare le molteplici sfumature dell'identità umana. Queste teorie sostengono infatti, che l'identità di genere sia qualcosa d'altro rispetto al sesso biologico col quale nasciamo; non si tratta, infatti, di un aspetto innato, ma culturale. Il sesso è ciò che fa parte del proprio corredo genetico, è l'insieme delle proprie caratteristiche fisiche, anatomiche, che si distinguono in femminili, maschili o in alcuni casi intersessuate; il genere, invece è la rappresentazione culturale legata ai primi due possibili esiti biologici, è l'insieme delle pratiche, dei ruoli, delle aspettative, delle attitudini che una cultura lega a un sesso biologico o all'altro e che danno vita allo status di donna o di uomo. Quando Simone De Beauvoir, prima ancora di Judith Butler, scrisse “Donne non si nasce, donne si diventa”, (De Beauvoir, 1999) si riferiva proprio a questo: al fatto che oltre alla distinzione sessuale, fossero possibili ulteriori diversificazioni, basate sulla cultura di appartenenza, basate su ciò che quella cultura intende come facente parte del genere femminile, maschile, come invece appartenente a entrambi i generi o ancora a nessuno dei due. Questa nuova variabile, ha portato un grande contributo nella comprensione di ciò che è l'oppressione patriarcale, e di come questo fenomeno colpisca, oltre alle donne, anche altre soggettività come, ad esempio, quelle LGBT*IQ, le quali generalmente non rispondono agli stereotipi e alle aspettative sociali proposte dalla loro cultura, non si sentono rappresentate dai ruoli socialmente imposti, si discostano, talvolta, dalla polarizzazione di genere (Butler, 1990; 2004; Butler, Zappino &Guaraldo, 2014). L'oppressione vissuta dalle donne e dai soggetti LGBT*IQ a opera della società e

della cultura patriarcale, ha prodotto diversi momenti di intersezionalità tra i due gruppi, che hanno saputo trovare proprio nel patriarcato, un comune nemico. Questo nuovo tipo di analisi, coinvolse evidentemente anche l'ambito del linguaggio e della traduzione, producendo nuovi e stimolanti teorie in merito.

A causa del crescente fermento riguardo alle tematiche definite 'queer', ricercatrici e ricercatori linguistic* cominciarono a studiare le caratteristiche dell'uso della lingua da parte dei soggetti LGBTI*Q. Si ipotizzò allora che, in qualità di soggetto oppresso, la comunità queer poteva aver generato un modo condiviso di parlare, una lingua privata che permettesse chi ne faceva parte di riconoscersi come aderenti al gruppo, ma che li tutelasse anche in caso di offensive esterne. S'ipotizzò inoltre che, essendo l'identità sessuale e di genere un aspetto fondamentale dell'identità sociale, questa venisse rappresentata linguisticamente e modulata attraverso caratteristiche determinabili – come il Gender Bending, il Gender Queer e il Degendering (De Lucia, 2010).

Si definisce gender bender un soggetto che decide di trasgredire alle norme di genere attraverso comportamenti non definiti dal punto di vista socioculturale tra cui il travestitismo o cross-dressing. Il soggetto gender bender si identifica con il genere maschile o femminile, ma decide di sfidarne le norme, anche linguisticamente.

“La Maria è uscita con la Francesca questa mattina per cercare le ragazze e andare a rimorchiare giovani fusti”.

“Mario è uscito con Francesco questa mattina per cercare i ragazzi e andare a rimorchiare giovani fusti” (De Lucia, 2010).

Questa scelta linguistica è attuata consapevolmente dal parlante queer con il preciso scopo di rendere ambiguo il confine tra 'femminile' e 'maschile'.

Al contrario,

Se il gender bender è una operazione consapevole di piegamento del genere nella sua espressività morfologica e lessicale, il gender queer assume i medesimi tratti distintivi nella misura, però dell'inconsapevolezza dell'operazione (De Lucia, 2010).

Nella frase “Ieri sono uscita con le mie amiche e siamo andate in pasticceria per comprarci dei dolci fatti da Antonina”, sono evidenti i caratteri di gender bendering marcati dalla declinazione al femminile, dall’uso di pronomi femminili dissociati dalle forme eteronormativizzate, dalla presenza del parlante, in questo caso, biologicamente maschio.

Tuttavia, se questa espressione fosse invece formulata da una\un* parlante transgender, diremmo che il meccanismo linguistico di piegamento del genere è inconsapevole e spontaneo, rappresentativo dell’identità di genere del soggetto parlante.

La pratica linguistica del degendering, invece, punta a ridurre la polarizzazione donna-uomo lavorando in un’ottica più queer che ambisca a neutralizzare il genere dell’espressione rendendola inclusiva verso le soggettività non binarie. Un esempio è visibile nel termine inglese ‘chairman’, femminilizzato mediante re-gendering con ‘chairwoman’, reso neutro e più inclusivo verso la comunità queer con il termine degenderizzato ‘chairperson’ (Simpson, 1993).

Se la traduzione femminista degli anni Settanta si proponeva di tradurre testi sperimentali, ma anche di intervenire su testi apertamente sessisti modificandoli, se la traduzione femminista aveva per scopo di far emergere il ‘femminile’ attraverso neologismi e nuove narrazioni, ecco che non solo la traduzione che chiameremo ‘transfemminista queer’ vuole porre la ‘femminilità’ su un piano equo rispetto al ‘maschile’, ma addirittura intende superare ambo i livelli, smontando direttamente questa duale opposizione, distruggendo lo stereotipo insito nel sistema binario stesso, dando voce alle vite marginali, ai generi non conformi, alle sessualità differenti.

Nel testo *Pratiche traduttive e gender studies*, Taronna analizza il caso specifico dell’*Orlando* di Virginia Woolf (Taronna, 2006). Partendo dalla traduzione del paratesto, emerge come le traduzioni italiane abbiano compiuto scelte differenti. Il sottotitolo, in lingua originale ‘a biography’ viene omesso nel testo italiano di Alessandra Scalero del 1981, mentre viene applicato un ‘translation shift’ nella traduzione di Alberto Rossati del 1993, in cui aggiunge: ‘È uomo? È donna?’.

Nella prospettiva di una ‘gender analysis’ questi interrogativi potrebbero essere letti come originati da una prospettiva ‘essenzialista’, che fissa le categorie in opposizione binarie e pensa ai soggetti esclusivamente nei termini di

maschio/femmina e non di maschile e femminile, e non considera una terza possibilità, cioè un genere (sesso e scrittura) qualitativamente androgino (Taronna, 2006).

Più le traduzioni sono cronologicamente lontane più è chiaro come la scelta traduttologica dipenda da

certi giudizi dell'epoca [...] la quale catalogava gli individui secondo una netta linea di demarcazione che si spaccava proprio sull'asse del sesso e considerava folle e anormale chi la trasgrediva (Taronna, 2006).

Tornando alla traduzione di Rossatti, Taronna spiega come questa vada contro la scelta autoriale di Woolf, la quale non era affatto interessata a scoprire il sesso del proprio personaggio, ma piuttosto a “divertirsi a tracciare una linea serpentina che attraversa diversi generi” (Taronna, 2006).

Diremo quindi che quella di Rossatti è una versione ‘cultural specific’, cioè una traduzione in riferimento al periodo storico in cui è stata fatta, in grado di assorbirne le connotazioni, le specificità e il gusto del tempo.

La scelta dei pronomi in *Orlando* svela molte criticità della traduzione in seno ai Gender e Queer Studies. In traduzione si verificano alcuni cambi pronominali, obbligati e non, che talvolta diminuiscono la forza dell'androginità, della fluidità, della non-conformità woolfiana. Si veda questo passo: “He – for there could be no doubt of his sex, though the fashion of the time did something do disguise it – was in the act of slicing at the head of a Moor which swung from the rafters.” (Taronna, 2006). Attraverso una sorta di litote, Woolf insinua sin da subito il dubbio circa il sesso del suo protagonista ma, al contempo, sottolinea come si tratti, per il momento, di un Egli, di un Lui.

Orlando looked no more. He dashed downhill. He let himself in at a wicket gate. He tore up the winding staircase. He reached his room. He tossed his stockings to one side of the room, his jerkin to the other. He dipped his head. He scoured his hands. He peared his finger nails. With no more than six inches of looking-glass and a pair of old candles to help him, he had thrust on crimson breeches, lace collar [...] He was ready. He was flushed. He was excited. But he was terribly late (Woolf, 2000).

Nel testo inglese, attraverso una martellante successione paratattica introdotta da una sequenza di pronomi maschili si ribadisce il genere assunto dal personaggio; tuttavia, in entrambe le traduzioni italiane proposte si verifica la loro omissione. La mancanza dei pronomi nel testo d'arrivo “non dipende da una scelta deliberata di omissione [...] ma piuttosto dalla struttura stessa della lingua italiana in cui i pronomi personali [...] sono omessi quando non sono indispensabili o non si ricercano effetti particolari.” (Taronna, 2006). Nonostante ciò, in questo caso i pronomi personali sono indispensabili in quanto *gender marker* e in quanto elementi in grado di orientare la lettrice e il lettore nel processo di trasformazione di Orlando.

He stretched himself. He rose. He stood upright in complete nakedness before us [...] he was a woman [...] Orlando had become a woman – the is no denying it [...] Orlando remained precisely as he had been. The change of sex, though it altered their future, did nothing whatever to their identity. Their faces remained [...] practically the same. His memory, but in future we must for conventions's sake, say 'her' for 'his' and 'she' for 'he' – her memory then, went back through all events of her past life [...] Orlando herself showed no surprise at it (Woolf:2000).

La metamorfosi rompe ogni concordanza nella frase ‘he was a woman’, dando vita, come scrive Taronna “alla figurazione inedita dell’androgino”. Benché si rischi di produrre, inserendo i pronomi nella versione italiana, quella che Mona Baker descrisse come “a monotonous or clumsy translation”, in un’ottica di emersione dell’androgino, del non conforme, della soggettività LGBTI*Q, potrebbe essere necessario correre questo rischio – o quantomeno modellare il testo compensando questo aspetto pronominale così saliente. Oltre i pronomi ‘gender marked’, anche ‘their’, presente nel testo fonte, viene tradotto in italiano perdendo l’accezione di ‘multiples Orlandos’, limitando al dualismo la possibilità di interpretare l’identità di Orlando sebbene una traduzione transfemminista queer, auspichi di trovare soluzioni linguistiche capaci di proporre nuovi generi, nuovi pronomi. “Orlando rimaneva tale a quello di prima. Il mutamento di sesso poteva bensì alterare l’avvenire dei due Orlando, ma per me nulla affatto la loro personalità. I due visi rimasero, come lo provano i ritratti, perfettamente simili” (Taronna, 2006).

Tradurre testi queer, scritti cioè in una lingua che viola volontariamente le convenzioni grammaticali del genere, gli stereotipi, che fa riferimento a una cultura altra e ‘frocia’ non è cosa facile. Da un lato dobbiamo conservare l’identità non binaria del soggetto oppresso dal sistema etero-patriarcale, ma dall’altra scrivere un testo comprensibile nella lingua d’arrivo. Anche nel testo *Stella Manhattan*, di Silvano Santiago, tradotto in inglese da George Yudice, si evidenziano difficoltà tipiche della traduzione – specie da una lingua romanza a una germanica (Mazzei, 2014). Nel testo, ci sono diverse referenze extratestuali alla cultura gay brasiliana, in particolare ai costumi vistosi, trasgressivi, l’esagerazione carnevalesca, il cross-dressing. Ovviamente, in lingua inglese, “there is no cultural reference to this.” (Mazzei, 2014).

Nel romanzo, *Stella Manhattan*, l’autore si muove con estrema sapienza e ambiguità per non rivelare mai il sesso del personaggio di Eduardo, al contempo Stella. Evita l’inflessione di genere negli aggettivi, lasciando chi legge in uno stato di sospensione circa la sua identità. Non solo, la ‘femminilità’ e la ‘mascolinità’ non sono segnalate nel testo attraverso strumenti lessicali, ma

[...] in the original Brazilian Portuguese, readers understand the author’s intention of using such devices to play the protagonist’s internal conflicts and ‘exiled’ homosexuality. In the English translation the translator has framed the character in their traditional heterosexual roles (Mazzei, 2014).

Attraverso il fenomeno linguistico del *gender bending*, usando suffissi femminili, invertendo i termini specifici, adottando soprannomi femminili, femminilizzando altri termini per intendere figure maschili, Silvano Santiago sfida non solo la società con la storia di questo giovane gay dedito al travestitismo, ma anche chi traduce. Se in portoghese non si coglie mai il sesso di Stella, se sia maschio o femmina, nella versione inglese invece, la si intrappola in un corpo di donna usando i pronomi ‘she’ e ‘her’ per interi paragrafi, rendendo poco efficace la ricca caratterizzazione dell’autore.

Lá vou eu, divina, me segurem / que divina lá vou eu, grita como/ se já montada numa vassoura de / bruxa, voando mary-poppins por / sobre os edificios. Veio um

golpe / de vento soprado do rio Hudson / que lhe tira toda a graça do rosto e / derruba alguma coisa no / apartamento; olha: o porta-retrato. / Fecha depressa a janela malhumorado (Silva, 1994).

Here I come, divinely. Hold on / tight, ‘cause here I come divinely, / she cries as if mounted on a / broom, flying Mary Poppins – like/ across the sky. Suddenly a gust of / wind from the Hudson knocks / something over in her apartment / and wipes the rapture from her / face. She turns and sees a picture / frame. She shuts the window / angrily (Silva, 1994).

Se in portoghese ci si riesce a sorprendere dopo la sequela di desinenze femminili grazie all’unica ‘o’ finale, che mette di nuovo in dubbio l’identità di Eduardo, in inglese, la questione non viene resa dal momento che “erasing the double gender from the text, the translator completely deflates the character of its multiple nuances missing a very important element of the novel” (Mazzei, 2014).

Tradurre in modo transfemminista queer significa tradurre le pratiche linguistiche di degendering, gender queer e gender bendering. Significa tradurre il lessico della comunità LGBTI*Q conservando il più possibile le accezioni di denigrazione e quelle di recupero. Questo tipo di traduzione, di fronte ai termini dell’omosessualità, al lessico denigratorio e di rivendicazione, ha lo scopo di rendere palesi i processi etimologici e le torsioni che alcune espressioni e alcuni concetti subiscono incessantemente, al fine di offrire uno strumento di orientamento e comprensione della complessità che ci circonda. Utilizzare una metodologia transfemminista queer in traduzione significa smontare in modo interventista il linguaggio omofobo o attraverso un intervento traduttivo vicino a quello proposto dalle femministe degli anni Settanta oppure manomettendo il testo in nota – ribadendo quanto quel linguaggio sia violento, escludente, stereotipato e dannoso. La traduzione transfemminista e queer si dovrebbe imporre di non ricondurre elementi senza etichetta, queer, fuori – o oltre – il genere all’interno di contenitori troppo stretti che – in traduzione – manifestano la loro incapacità.

Lo scopo è ambizioso e la difficoltà principale consiste nella forte sessualizzazione del linguaggio, rappresentazione di una realtà duale e etero patriarcale.

Se la lingua si evolve, di conseguenza anche la traduzione deve prendere posizione.

Whereas in the late 80s and early 90s the dominant LGBT narrative was a coming-out story, today it's more like "I'm a lesbian in a relationship with a gay-identified bi guy, so what does that make me?" (Autumn, 2013).

A una maggiore complessità sociale è opportuno rispondere quindi con una maggiore complessità linguistica e una maggiore ricchezza di termini ed espressioni che diano valore e visibilità ai 'nuovi' soggetti: è opportuno rispondere con una traduzione inclusiva che sia capace di sfidare, ogni lingua, ogni grammatica, ogni sistema simbolico per far emergere chi ne viene puntualmente esclus*.

Riferimenti bibliografici

- Albanese, Antonio and Nasi, Franco (2015) *L'artefice aggiunto*, Ravenna, Longo.
- Arrojo, Rosemary (1994) *Fidelity and The Gendered Translation*. *TTR*, traduction, terminologie, rédaction, 7(2), 147.
- Autumn, Elizabeth (2013). *Challenging the binary: sexual identity that is not duality*, Otto Friederich Universität, Bamberg, Routledge, Londra, 330.
- Baker, Mona (2009) *Guerre di Parole: Strategie di Reframing nella Traduzione dei Conflitti, Oltre l'Occidente, Traduzione e Alterità Culturale*, pp.387-523, Strumenti Bompiani.
- Baker Paul (2002) *Fantabulosa: A Dictionary of Polari and Gay Slang*, Continuum.
- Bassnet, Susan (1992) "Writing in no man's land: questions of gender and translation", *Ilha Desterro* 28, N.2, 63-73.
- Bassnet, Susan (2013) *Translation Studies*, London and New York, Routledge.
- Butler, Judith (1990) *Gender trouble, feminism and the subversion of the identity*, Routledge, New York e Londra, XIII.
- Butler, Judith (2004) *Lenguaje, Poder y Identidad*, Editorial Sintesis.
- Butler, Judith, Zappino, Federico and Guaraldo, Olivia (2014). *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis.

- Charles, Casey (2010) *Queer Writes*, Women Studies in Communication, Routledge.
- Castro, Olga (2012). *Translating Gender*. *Translation Studies*, 5(3), 376-379.
- Cavagnoli, Franca (2010) *Il proprio e l'estraneo nella traduzione letteraria di lingua inglese*, Monza, Polimetrica.
- Cavagnoli, Franca (2012) *La voce del testo*. Milano, Feltrinelli.
- De Beauvoir, Simone, (1999) *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 319.
- De Lucia (2010)
- Giusti, Giulia, Regazzoni, Sara, (2009) *Mi fai male...*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 87.
- Godard, Barbara (1989) *Theorizing feminist discourse / translation*, Tessera.
- Harvey, Keith (2000) *Gay Community, Gay Identity and the Translated Text*, *TTR, traduction, terminologie, redaction*, 13(1), p.137.
- Leap, William (1997) *Lavender Linguistics: Beyond the Lavender Lexicon: Authenticity, Imagination, and Appropriation in Lesbian and Gay Languages*, Duke University Press.
- Mazzei, Carlo (2014). *Queering translatin studies*, Master Theses 1896, Paper 44, University of Massachussets, Amherst, 40.
- Munday, Jeremy (2001). *Introducing translation studies*, (pp. 127-143). Londra: Routledge.
- Petzen, Jasper (2012) *Queer Trouble: Centring Race in Queer and Feminist Politics*, *Journals of Intercultural Studies*, Routledge.
- Pierce, Dean (2001) *Language, Violence, and Queer People*, *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 13(1-2), 47-62.
- Preciado, Paul, Beatrix (2009) *Terrore Anale*, Melusina.
- Pustianaz, Marco (2010) *Qualche domanda (sul) queer in Italia*, *Italian Studies*, 65(2), 263-277.
- Sabatini Alma, Mariani, Marcella, (1997) *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione Generale delle Informazioni della Editoria e della Proprietà Letteraria Artistica e Scientifica.
- Saidero, Debora, (2013) *La traduzione femminista in Canada*, *Forum*, 10-15.
- Sarapegno, Maria Serena (2010). *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*. Roma, Carocci Editore.

- Simon, Shelly (1996). *Gender in translation*, Routledge.
- Simpson, Paul (1993) *Language, Ideology and Point of View*, Routledge.
- Silva, Santiago (1994) *Stella Manhattan*, Duke University Press.
- Spivak, Gayatri, (1998) *In other words: essays in cultural politics*, Routledge, New York, Londra, 180.
- Taronna, Annarita (2006) *Pratiche traduttive e gender studies*, Aracne, Roma, 75.
- Stephens, E. (2006). *Bodies in Translation: French Feminist Influences on Anglophone Feminist Theory*, *Australian Feminist Studies*, 21(49), pp.107-111.
- Sulis, G. (2013). *Dare voce alle vite marginali: plurilinguismo di genere nella narrativa di Laura Pariani*, *The Italianist*, 33(3), pp.405-426.
- Tymoczko, Maria (1995). *The Metonymics of Translating Marginalized Texts*, *Comparative Literature*, 47(1), p.11.
- Von Flotow, Luise, (1997) *Translation and Gender, Translating in the 'Era of Feminism'*, St.Jerome Publishing, Londra, University of Ottawa Press, Ottawa, 5.
- Woolf, Virginia (2000) *Orlando, a biography*, Penguin Classics, Londra, 15.
- Wallmach, Kim (1996) *Feminist Translation: A First Exploration*, *Language Matters*, 27(1), 284-311.
- Wallmach, Kim (1998) *Translation and Gender: Interconnections*, *Language Matters*, 29(1), 5-25.
- Wallmach, Kim (2006) *Feminist translation strategies: Different or derived?*, *Journal of Literary Studies*, 22(1-2), 1-26.
- Warner, M. (1993) *Fear of a Queer Planet; Queer Politics and Social Theory*, University of Minnesota Press.
- Woods, Gregory (2007) *Queer London in Literature*, *Changing English*, Vol.14, No.3, pp.257-270, Routledge.
- Woolf, Virginia (2002) *Orlando*, Mondadori, 124.
- Yan, Chen, Huang, Jingjing (2014) *The Culture Turn in Translation Studies*. *OJML*, 04(04).

Laura Fontanella ha ottenuto di recente il titolo di dottoressa magistrale al corso di Lingue e Letterature Europee ed Extraeuropee presso l'Università Statale di Milano discutendo una tesi intitolata "Traduzione e Genere: approcci femministi,

transfemministi queer e postcoloniali”. Laura è anche un’attivista, membro del collettivo femminista Gramigna, di Communia Network e della rete Non Una Di Meno.

laura.fontanella@outlook.com

FEMMINISMI
POSTCOLONIALI
E
TRANSNAZIONALI

Laura Fontanella has recently obtained her M.A. in European and Extra-European Languages and Literatures at the State University of Milan disserting a thesis entitled “Translation and Gender: feminist, queer transfeminist and postcolonial approaches”. Laura is also an activist, member of the feminist collective Gramigna, of Communia Network and the one called Non Una Di Meno.

laura.fontanella@outlook.com